

Esistono ragioni precise che ci spingono a dire sì al divorzio come donne, al di là della generica affermazione che "non si può essere contrarie a un diritto civile" (motivazione solitamente adottata dai partiti di sinistra e laici).

Le nostre ragioni girano fundamentalmente attorno al fatto che, da parte democristiano-fascista, si vuol ^{far} passare un discorso antidivorzista per imporre una più generale rivalutazione della famiglia, e del matrimonio, come nucleo di stabilità sociale: dentro questo discorso di "restauratione" dobbiamo vedere la situazione di noi donne e quindi i nostri interessi su questo problema specifico.

AAA A nostro avviso, dunque, è sì importante vedere questo referendum dentro una situazione politica generale, di crisi e di pesante sterzata a destra come quella italiana, ma è anche altrettanto importante ricollegarlo alla "politica familiare", cioè al tipo di controllo sociale attraverso la famiglia, che vogliono continuare ad imporci.

+++ Da un punto di vista generale, l'imposizione di questo referendum va visto come una prova di forza della DC, nel suo tentativo di porsi come "partito di stato", cioè come quel partito che - pur con tutte le contraddizioni - riesce ad incarnare gli interessi del padronato italiano che conta e soprattutto del padronato internazionale che conta.

Dentro questa ottica, il referendum non solo dimostra la capacità democristiana di imporre uno scontro a livello nazionale, ma va visto anche come una risposta decisamente violenta alle proposte comuniste di "compromesso storico" tra comunisti e cattolici. Come partito, la DC deve riabilitarsi agli occhi dei padroni per cui lavora, deve garantire che certe strizzate d'occhio a sinistra non si ripetano.

+++ Non meno importante è la funzione demagogica del referendum: si cerca di spostare la rabbia che tutti noi abbiamo accumulato durante questi ultimi mesi di crisi, verso questa "battaglia civile", cercando di imporci un piano di lotta e di scontro certamente più basso, cioè difensivo, di quello che la nostra rabbia richiede.

In fondo la svolta a destra è anche questo: toglierti quel poco che hai per farti tornare indietro anche con la lotta, ed è esattamente quello che sta avvenendo con questa crisi.

Comunque, dietro a questo uso "strumentale" del referendum, e dietro ad una lettura politica generale, noi dobbiamo anche valutare il fatto che la DC, con le destre e la chiesa, fanno del referendum una battaglia da vincere anche in senso più particolare, cioè di restaurazione e rafforzamento della struttura familiare, cosa per altro confermata da altri fattori, ben più incisivi.

Prima di tutto, è bene sottolineare come una famiglia stabile è sempre servita per controllare e recuperare le lotte proletarie: recupera e reprime le rabbie dei figli, ricatta le donne e le isola, usando il loro lavoro domestico gratuito per attenuare le condizioni di vita difficili e spesso impossibili cui i livelli salariali bassissimi costringono l'intero nucleo familiare. Impedire alle donne di lottare è quindi limitare le lotte e svuotare le vittorie degli uomini, e per questo i nostri padroni non hanno inventato ancora niente di più efficace del matrimonio e della famiglia, ed è nostra convinzione che - per quanto riguarda l'Italia - per molto tempo non vi saranno grosse innovazioni in questo senso. A chi ancora nutrive dei dubbi, questa crisi ha chiarito le idee: un controllo sociale capitalista di tipo socialdemocratico, sembra essere un sogno d'altri tempi. La scelta padronale è oggi batterci con lo spettro della miseria, è anche tornare indietro dal consumismo sfrenato cui ci hanno costretto, è bloccare quel poco di spesa pubblica fatta fino ad oggi, è usare con maggior violenza un controllo sociale tradizionale, dalla fabbrica alla famiglia, al ghetto, al quartiere.

Vi sono altri due fatti precisi che ci spingono a credere in una politica familiare di destra come odierna scelta padronale:

a) il fatto che dentro la ristrutturazione produttiva trovi un ruolo sempre più importante il LAVORO A DOMICILIO, a discapito di una occupazione esterna femminile (e - meno - anche maschile.) Non è un caso che si siano giunti pochi mesi fa ad un accordo sindacati-patroni sulla regolamentazione del lavoro nero: nessuno, né da una parte né dall'altra ha parlato di abolizione o limitazione, ma anzi il lavoro a domicilio è stato riconosciuto accanto al lavoro di fabbrica.

Questo significa fare del nucleo familiare un punto di appoggio sempre più diretto alla produzione, e quindi anche un punto di controllo sociale. In questo caso il controllo sulla donna è dato dalla famiglia stessa, dalla mancanza di autonomia economica della donna dentro la fami-

3)
glia, dai ruoli capitalistici di "madre " e "moglie" che la inchiodano ad una dimensione individuale e di isolamento, e infine, dallo svolgere il lavoro a domicilio senza una dimensione collettiva. Cioé, si adatta anche il lavoro salariato della donna al lavoro domestico, facendoglieli svolgere nello stesso luogo fisico-la casa-, e creando una continuità tra lavoro e lavoro.

b) il fatto che lo stato non si muove affatto sulla strada della concessione a breve termine di SERVIZI SOCIALI: la crisi é in questo senso la copertura migliore per giustificare il fatto che se fino a oggi le spese per servizi sono state poche, d'ora in avanti saranno ancora meno, (possiamo dire nulle rispetto al fabbisogno) dato che, come amava dire il fu La Malfa, "in Italia spendiamo troppo individualmente e soprattutto si fanno troppe spese pubbliche" (!?!?) Quindi una famiglia che continui a funzionare (con le donne che continuano ad obbedire) é fondamentale per l'organizzazione sociale attuale.

In questo senso diciamo che difendere oggi la famiglia-anche se "di tipo diverso", come dice il PCI-significa difendere un punto di forza capitalistico, significa permettere che continui quel recupero (di rabbia da un lato e di soldi dall'altro) che la "famiglia operaia unita" garantisce, attraverso il lavoro e la passività della donna.

* * * * *

Se, dunque, per uscire da questa crisi i padroni giocano anche su una famiglia ben funzionante, é la crisi stessa che fornisce il modo per tenerla ben unita, ed é proprio questo momento economico e politico che stiamo vivendo che viene usato dalle forze reazionarie come fattore che dovrebbe incidere in senso antidivorzista. Infatti, lo spettro della miseria (vedi allarmismo la malfiano e della stampa sul fatto che spendiamo troppo, siamo in troppi e le riserve finiscono e balle varie) la disoccupazione (abilmente mostrata come conseguenza della crisi, cioè di una presunta povertà anche dei padroni che-poverini- non ca la fanno più), la mancanza di autonomia economica della donna e il rifiuto costante ad immetterla nella produzione (cioé a darle un lavoro pagato), tutto questo spinge le donne a difendere la famiglia e il matrimonio come luogo dove si garantisce la loro sopravvivenza, dove-bene o male-possano ancora svolgere un lavoro che permette loro di mantenersi.

Il momento é quindi il migliore per avere un elettorato antidivorzista femminile. Ancora una volta si fa leva sulla donna, sulla sua debolezza, e la si usa non solo in senso reazionario in genere, ma anche con-

tro se stessa, inchidandola due volte di più alla casa e alla dipendenza da un uomo.

Albra, dire NO all'abrogazione della legge sul divorzio, non vuol dire solo impedire che ci venga tolto questa minima possibilità di scelta, ma vuol dire soprattutto mettere sotto accusa e lottare contro tutto ciò che - come un provvedimento anti-divorzio - tende lentamente e in modo più o meno subdolo, a murarci nelle case (quindi, dalla mancanza di servizi, al part-time, al lavoro a domicilio, alla gratuità del lavoro casalingo ecc..).

+++Cioé, da un punto di vista femminista, si lotta contro questo referendum come si lotta contro tutto ciò che mira a perpetuare la nostra condizione di donne e il controllo che pesa su di noi.

Se vogliamo poi valutare il divorzio da un punto di vista più tecnico, basta fare un paragone con le alternative offerte dalla Chiesa e dagli antidivorzisti in genere:

- a) la chiesa parla di rendere più veloce il processo di annullamento: a parte i motivi che lo rendono possibile, (pochissimi e ambiguitissimi) l'annullamento presuppone il far finta che il matrimonio non sia mai esistito, e quindi non prevede alimenti per la donna, né assistenza di alcun tipo (probabilmente ci si aspetta qualcosa dalla cosiddetta carità cristiana). Pertanto, una donna che ha magari passato anni e anni a lavorare per un uomo, si trova senza alcuna garanzia di sopravvivenza. A puro titolo informativo, vale la pena ricordare che una delle rare volte che una donna ha chiesto l'annullamento perché il matrimonio non era stato consumato a causa dell'impotenza del marito, le è stato negato con l'affermazione che il marito era normalissimo, e che era lei ad avere un imene "compiacente", cioè molto elastico.
- b) la separazione: implica doveri di fedeltà e perpetua la questione della patria potestà, creando quindi rischi e problemi nel rapporto della donna con i figli e aumentando il suo isolamento (nell'eventualità che la si veda con un altro uomo, l'ex marito può portarle via i figli ecc.)

*** *** *** ***

Per una critica femminista alla legge sul divorzio, è necessario partire dalle condizioni materiali di sfruttamento della donna, per capire se e fino a che punto il divorzio incida su di esse.

I) Si sente comunemente dire che questa legge è una legge per ricchi

(oltretutto-visto da destra- é diventato lo slogan antidivorzista ⁵⁾ della DC!) L'affermazione é in effetti giusta: é evidente che per chi la sopravvivenza non é un problema, non é un problema nemmeno uscire dal matrimonio per farne un altro o starne fuori. C'è da dire a questo proposito che l'ideologia della famiglia (e della maternità e della fedeltà) non é una ideologia borghese per la borghesia, ma una ideologia borghese per il proletariato: il borghese infatti fa e disfa famiglie come vuole, caccia i figli in collegi di lusso, senza che questo intacchi un gran ché l'organizzazione sociale nel suo complesso. Chi invece deve stare al gioco, é la famiglia proletaria (e piccolo borghese,) sul cui controllo si basa la stabilità sociale; e queste famiglie al gioco ci stanno, per forza, schiacciate dalle difficoltà materiali. Dentro a questo discorso generale, moltissimi volutamente o no - non vedono come proprio la donna sia la più discriminata, dato che é quella più oppressa dalla struttura familiare e - al tempo stesso - la meno autonoma economicamente. Basti pensare al numero enorme di donne, pure di estrazione medio-borghese-, che, essendo casalinghe, non hanno alcuna fonte di denaro propria, e per le quali, una volta divorziate, esiste solo la prospettiva incerta degli alimenti dell'ex marito. Cioé: anche dentro questa legge passa ancora una volta la discriminazione tra uomo e donna, tra chi ha e chi non ha una fonte autonoma di mantenimento.

2) Il fatto di percepire degli alimenti, anche se può essere una garanzia per la donna (garanzia relativa, se pensiamo che da un salario di 200000 al mese non escono certo alimenti sufficienti al mantenimento di una donna!) CONTINUA AD IMPORRE L'ETERNA DIPENDENZA DA UN UOMO, e - peggio che peggio - da un uomo col quale si é troncato ogni legame. E' chiaro come dal nostro punto di vista, questo significa perpetuare anche FUORI DAL MATRIMONIO, LE REGOLE DEL MATRIMONIO. La nostra posizione sullo sbocco da dare a questa contraddizione é lottare per l'indipendenza economica della donna, per il salario al lavoro domestico, visto come salario pagato dallo stato, e che quindi continui ad essere pagato anche dopo la rottura del matrimonio sotto forma di assegni statali alle divorziate o simili. E' CHIARO COME UNA SIMILE PROPOSTA POLITICA SIA SOTTOPOSTA A TUTTA LA PROBLEMATICA DEL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO, E CHE QUINDI LA POSSIBILITA' DI PRATICARLA E' LEGATA ALLA CAPACITA' DI PORLA COME OBIETTIVO PRATICO DI LOTTA, SOSTENUTO DA UN FORTE LIVELLO DI MOVIMENTO DI DONNE, DA UN POTERE GIA' CRESCIUTO E VERIFICATO NELLA LOTTA. A questo pro

